

Le donne delle «razze inferiori» secondo «La Difesa della razza».

Il 1938 è un anno di svolta per il fascismo di Mussolini, questa data rimane ancora oggi un simbolo di immodificabile cambiamento che ha dato un identificabile e mostruoso volto legislativo all'**antesemitismo fascista**, al **razzismo rivolto verso i popoli di colore** e alla **xenofobia** subita dalle popolazioni considerate inferiori. Il fascismo italiano con una retorica ambigua e molto spesso contraddittoria dovette fare i conti con la propria intrinseca incapacità di creazione di una forte e chiara ideologia che non riuscì mai ad avere mai punti fermi e basi teoriche riconosciute e forti o create ad hoc su cui fondare una forte dottrina di regime. Il fascismo appare così un totalitarismo imperfetto, una dittatura in continuo mutamento caratterizzata da un tenace opportunismo che le permetteva di modificarsi e di conseguenza modificare idee e ideali continuamente vivendo e diffondendosi in una realtà di forte contraddizione e ambiguità.



La Rivista divulgativa «**La Difesa della Razza**» diretta dal giornalista siciliano Telesio Interlandi e pubblicata per la prima volta nell'agosto 1938 aiutò in questo senso il fascismo di Mussolini, essa accentuò cristallizzandoli gli **stereotipi** viventi tra la popolazione italiana cercando di creare in questo modo una forte ideologia che non ammettesse sfumature e potesse giustificare così le scelte antisemite e razziste che in quel momento la dittatura aveva il bisogno e l'opportunità, per rafforzarsi, di promulgare[1].

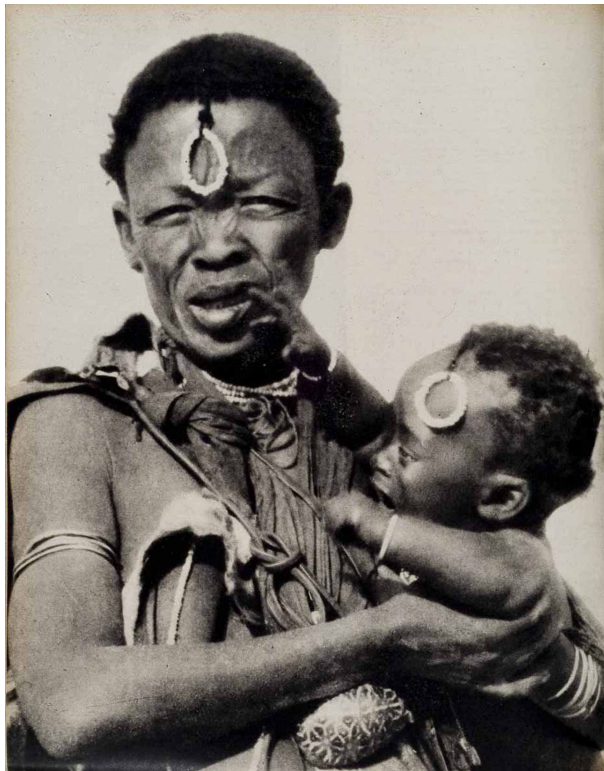
La Rivista pertanto nasce in quel fatidico 1938 diventando il filo rosso che accomuna diverse azioni politiche operate dal regime nel corso degli anni: la dichiarazione della nascita dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana nel '36, la divulgazione del Manifesto degli scienziati razzisti il 14 luglio 1938 e infine la promulgazione delle Leggi Razziali nell'ottobre del medesimo anno. Il periodico, dal 5 agosto '38 data di pubblicazione del primo numero al giugno del '43 quando uscirà l'ultimo numero, sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare diretto da Dino Alfieri ebbe il preciso scopo di **elaborare una dottrina scientifica** che trovasse una logica giustificazione alla politica coloniale fascista e all'antisemitismo diventato di Stato e di conseguenza la biologia e le Leggi di Natura diventarono una sorta di lasciapassare **per la dimostrazione dell'esistenza di razze inferiori e superiori**; logica questa supportata da leggi pseudoscientifiche intrise da secolari pregiudizi razzisti.

La categorizzazione e quindi la discriminazione non si fermarono però al livello della suddivisione biologica delle razze, interesse che aveva caratterizzato "l'antropologia scientifica" in tutta l'Europa settecentesca[2]; questi due elementi riescono ancora a scavare, fino a raggiungere gli strati più deboli che vivono in una determinata società e creare, se è ancora possibile, differenze e alterità. Mi riferisco alla **misoginia** e al **sessismo** intrinseci anche nelle pagine della Rivista: **il genere femminile viene sempre discriminato** e sentito come una minoranza debole da tutelare e da modificare a seconda dell'esigenza. Il disagio provocato dai rapidi cambiamenti che caratterizzarono l'Italia del primo dopoguerra vennero sfogati sulla dimostrazione di come le donne con la "D" maiuscola dovessero essere e dovessero comportarsi; esse divennero l'ago della bilancia su cui misurare la sostanza e l'essere di un determinato paese.

«La Difesa della Razza» si fa così portatrice e in un certo qual modo protagonista della svolta senza ritorno del regime nella **diffusione del razzismo di Stato**; diventando la divulgatrice ufficiale della dottrina scientifica della divisione dell'umanità in razze e della stereotipizzazione del ruolo dei diversi universi femminili all'interno della società. Elemento caratterizzante della Rivista è la crudezza, la crudeltà, la ripetitività di alcuni temi sviscerati fino all'esasperazione; essa fu il risultato di un radicale cambiamento nell'Italia del 1938, quando si passò infatti da un razzismo frammentario e disorganico a un razzismo di Stato, diventando così uno degli organi principali di propaganda del regime. Il linguaggio utilizzato ai fini della sensibilizzazione è infatti semplicistico e divulgativo per poter arrivare così a un più ampio e stratificato pubblico, ecco perchè **sono soprattutto le immagini scelte ad avere un ruolo fondamentale: una iconografia razzista, violenta, con un intenso impatto emotivo**; immagini che parlano da sole senza dover per forza leggere gli articoli fin troppo scontati e grotteschi.

Il periodico trae linfa vitale dal **Manifesto degli scienziati razzisti** pubblicato alcuni mesi prima, il 14 luglio del '38, sul «Giornale d'Italia»: il Manifesto è redatto, sotto ordine di Mussolini in persona, dal giovane antropologo romano Guido Landra il quale è influenzato e in linea con le tesi di razzismo biologico di derivazione tedesca[3]. Il Manifesto diventerà così il punto di partenza della Rivista, la base ideologica a cui riferirsi e in cui credere ciecamente. I firmatari del famoso decalogo furono quasi tutte personalità affermate e conosciute nella società italiana degli anni Trenta; questi ricoprivano infatti ruoli fondamentali e prestigiosi nelle varie università e istituti di ricerca, come, ad esempio, **l'antropologo fiorentino Lidio Cipriani (1892-1962)**. Quest'ultimo schierato nelle file dei razzisti biologici entrò fin da subito a far parte del comitato di redazione della rivista pubblicando per sei anni consecutivi articoli e resoconti dei suoi viaggi di studio nel continente africano e riportando così dettagliate descrizioni "antropologiche" razziste e sessiste riguardanti le varie popolazioni da lui studiate e incontrate[4]. Cipriani, infatti, in quanto professore universitario di antropologia e direttore del Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia dell'Università di Firenze[5], già nel 1938 è conosciuto, non solo negli ambienti accademici, ma anche al di fuori di essi per i successi dei testi da lui pubblicati come resoconti dei propri viaggi all'estero e precisamente in Africa[6]. L'antropologo rappresenta un punto di rottura con la precedente tradizione di studi antirazzisti mantegazziana caratterizzata dall'essenza dell'Università di Firenze[7]; Cipriani infatti è a tutti gli effetti **allineato con la logica razzista di regime** e già nei suoi testi e articoli "scientifici" dimostra questa peculiarità; lo studioso fu fortemente convinto che la mescolanza e quindi il **meticcio**, portassero ad una inevitabile **degenerazione razziale** e che le popolazioni africane non rappresentassero uno stadio evolutivo primitivo ma che fossero i risultati di processi di regresso fisico e culturale dovuti all'unione di razze civilizzate con quelle inferiori. In realtà la crudezza di questo pensiero si palesa non tanto nella lettura dei testi e degli articoli prodotti dall'antropologo quanto dal **corpus di fotografie** da lui scattate durante i suoi viaggi, che lo ritraggono accanto a uomini, donne e bambini africani presentati come cavie. Il fondo fotografico è composto da oltre ventottomila negativi[8], tutti organizzati e selezionati dal Cipriani stesso, il quale utilizza con rigorosa precisione, delle didascalie esplicative che inducono ad **una lettura sempre razzista della fotografia**. I soggetti fotografati hanno infatti pose prestabilite che danno chiaramente indicazioni sul perchè essi debbano essere considerati come appartenenti ad una razza inferiore, ed espressioni costantemente timorose e rassegnate che testimoniano la violazione della loro libertà da parte dell'occhio indiscreto dell'antropologo (Fig. 1).





Molte di queste foto che determinano il modus operandi dello studio sul campo di Cipriani sono infatti riprodotte, con nota alla fine di ogni articolo, su tutti gli scritti dell'antropologo pubblicati su «La Difesa della Raza». **Le donne in particolar modo, vengono usate per diffondere la tesi di una degenerazione razziale insita nei popoli africani;** concetto questo veicolato mettendo in rilievo negativamente la differente concezione della maternità africana rispetto a quella europea, o meglio italiana. Le madri africane, a parte rarissimi casi, sono ad esempio fotografate con i propri figli avvolti da un tessuto legato dietro la schiena, il pagne, e perciò criticate aspramente all'interno degli articoli come madri degeneri. Cipriani sa bene dove battere il colpo e sovverte così i valori tradizionali di maternità e famiglia per ribadire e ripetere ancora una volta l'idea di una troppo netta distanza tra "noi e loro".

Le fotografie utilizzate dal periodico fanno quindi parte, per lo più, della collezione prodotta dallo stesso Lidio Cipriani che guarda le **donne nere** con gli occhi dello "studioso" indiscreto e le fotografa di conseguenza come delle povere **cavie, nude e irrigidite**. L'universo femminile nero, costituisce adesso una diversità, una alterità, rispetto alla popolazione italiana; esso è diverso per razza e per cultura, i loro usi e costumi non hanno nessun punto di contatto con quelli dei colonizzatori. Le immagini utilizzate sono quindi efficaci e suggestive, vengono riprodotte spesso a tutta pagina e mostrano i volti eretti in posizioni innaturali, che con l'aiuto della luce e di posizioni artefatte riescono a risultare brutti e sgradevoli.

Le donne ricoprono un ruolo fondamentale all'interno delle pagine della Rivista poiché esse, come già accennato, diventano l'ago della bilancia con cui i collaboratori del periodico, legittimati da una cultura secolare di patriarcato e sessismo, possono giudicare attraverso i diversi universi femminili analizzati la moralità e quindi l'essenza, positiva o negativa, delle varie nazioni prese in esame. **La maternità delle donne nere**, in questo caso descritte dal lavoro del Cipriani, **diventa il terreno più fertile su cui poter creare ad hoc il contrasto e l'alterità con l'universo femminile italiano**. Un altro chiaro esempio della costruzione di un controtipo negativo di donna rispetto a quella italiana era stato quello di mostrare le indigene, nel rapporto con la propria prole, in azioni lontane, animalesche, rispetto al canone normativo vigente nella cultura europea. I figli vengono trasportati sulla schiena, quasi mai presi in braccio, e allattati allungando, almeno secondo i razzisti biologici, il seno della madre fino al bambino. Questi gesti andavano a creare, come abbiamo già avuto modo di vedere, una cesura netta con quell'universo normativo tradizionale e ormai integrato da secoli nella mentalità e nella storia della nazione italiana.

Anche i riti e le superstizioni propri della cultura indigena, diventano il simbolo di separazione netta tra noi e loro. Nell'articolo *Riti e superstizioni dei popoli africani* [9], vengono elencati tutti i casi in cui un bambino appena nato rischia la vita con «*un nonnulla per effetto di superstizioni*»[10]; ad esempio il neonato, nella cultura del Rhodesia, sarà ucciso, attraverso soffocamento o annegamento, se vagirà prima di essere completamente partorito; tutto questo per il bene della comunità, poiché la malasorte portatrice di malattie e sciagure si è già, in quel modo, manifestata alla nascita del piccolo. Le madri, sempre secondo Cipriani, non sono devastate da questo tipo di approccio, anzi esse «*condannano i propri figli senza pensarci*»[11] e continuano a perpetuare malsane usanze, sulla loro prole, come quella, vigente tra le tribù del Congo, di deformare «*artificialmente la testa ai bambini dei due sessi onde assicurare loro una ricercata bellezza da adulti*»[12]. Le immagini utilizzate, sono ancora più eloquenti quando vengono messe a confronto nel numero XI dell'anno 1940[13], due madri di "razza" diversa con dei piccoli in braccio: la donna africana è disturbata dal figlio che piangendo le avvicina la mano alla bocca, creando così in lei una smorfia che la rende poco gradevole alla vista, in più è a seno scoperto e decorata da gioielli tradizionali; al contrario la bella e bionda madre occidentale guarda invece verso il lettore sorridendo, con la testa appoggiata in modo premuroso su quella del figlio che stringe tra le braccia (Fig. 2).



Questa breve analisi chiarisce che anche uno studioso come Cipriani poteva inserirsi a pieno titolo, nonostante le sue smentite e autodifese durante i **processi post 1945**, nel gruppo degli intransigenti razzisti biologici; l'affermato antropologo infatti negò fin da subito l'accusa di essere, sebbene fosse presente il proprio nome, co-firmatario del decalogo e di conseguenza egli **fu colpito solo superficialmente dalle leggi di epurazioni** del secondo dopoguerra proseguendo indisturbato la sua carriera scientifica. Cipriani riuscì quindi anche a costruire un controtipo negativo di donna, in questo caso riguardante le donne africane, rispetto al contesto femminile italiano.

Gli esempi riportati nell'articolo cercano di indagare e di conseguenza illustrare al lettore come **gli stereotipi sessisti e maschilisti** riguardanti l'universo femminile italiano e non solo propagandati dalla rivista «La Difesa della razza» **possano essere ancora oggi scovati e identificati nella nostra società di appartenenza**, la quale vive nel manteni-

mento di quelle strutture culturali e normative ereditate e mai realmente modificate o eliminate dalla dittatura fascista e che hanno permesso ad un «fascismo eterno»[14] di influenzare e controllare ancora oggi la nostra società. Tutte le donne analizzate dal quotidiano anche se appartenenti a realtà o culture diverse da quella italiana si trasformano nei diversi numeri dei fascicoli in un universo rigido e monolitico poiché tutte, nessuna esclusa, vengono intese, concepite e qualificate esclusivamente dal loro ruolo/missione primaria che è quella di diventare prima delle buone ed esemplari mogli e poi delle brave madri capaci per natura di mantenere la stabilità familiare con il loro stoicismo e con il loro amore. Il luogo comune riguardante la prova del sacrificio e del dolore, due elementi biologicamente caratterizzanti tutte le donne, ancora oggi vive e prospera nel nostro immaginario collettivo; «La Difesa della razza» marcia su questo stereotipo utilizzandolo come giustificazione, come espediente alla reclusione forzata a cui costringe le proprie donne nella sfera domestica. La casa è l'ambiente naturale dell'universo femminile dove esso si realizza e dove più si sente a suo agio. Tutte quelle donne appartenenti invece a nazioni nemiche o estranee alla cultura della penisola italiana andranno a rispecchiare e diventare un controtipo negativo di femminilità saranno descritte e così concepite da «La Difesa della razza» come delle cattive mogli e delle madri degenerate.

Questo articolo è tratto dalla tesi di laurea magistrale in storia contemporanea intitolata Le donne delle «razze inferiori» secondo «La Difesa della razza»: un'analisi intersezionale di genere, discussa dall'A. nell'a.a. 2020/2021 presso l'Università di Pisa.

Note:

[1] Segretario di redazione della «Difesa della razza» fu Giorgio Almirante, nel secondo dopoguerra leader del MSI.

[2] G. Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 37.

[3] Cfr. F. Cassata, *La Difesa della Razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008.

[4] G. Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, p. 178.

[5] P. Chiozzi, *Autoritratto del razzismo: le fotografie antropologiche di Lidio Cipriani*, in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis, 1994, p. 91.

[6] Aveva pubblicato nel 1936 il libro dal titolo *Un assurdo etnico: l'impero Etiopico*, Firenze, R. Bemporad & F.o., 1936.

[7] P. Chiozzi, *Autoritratto del razzismo: le fotografie antropologiche di Lidio Cipriani*, p. 92.

[8] Ivi, p. 93.

[9] L. Cipriani, *Riti e superstizioni dei popoli africani*, in «La Difesa della razza», 20 marzo 1941, pp. 18-21. Testo nella sezione FONTI.

[10] Ivi, p. 18.

[11] Ivi, p. 20.

[12] Ibid.

[13] «La Difesa della razza», 5 aprile 1940, pp. 24-25.

[14] Cfr. U. Eco, *Il fascismo eterno*, Milano, La nave di Teseo, 2017.